

Professione E F

EDUCATORI, DOCENTI E FORMATORI

Rivista sul Portafoglio di competenze socio
emotive nei processi educativi

n° 4



Professione E F

EDUCATORI, DOCENTI E FORMATORI

Rivista sul Portafoglio di competenze socio
emotive nei processi educativi

Anno III – n. 4 – Aprile 2025



PROFESSIONE EF – Educatori, Docenti e Formatori

Rivista sul Portafoglio di competenze socio emotive nei processi educativi

Rivista scientifica semestrale a cura di NeP edizioni Srls

Stampato per conto della NeP Edizioni Srls di Roma

Anno III – n. 4 – Aprile 2025

ISBN 978-88-5500-413-8

ISSN 3035-4390

Direzione scientifica:

Oriana Ippoliti (già Tecnologo IRCrES CNR, Docente di Psicologia Sociale e Direttore Scientifico del Master Competenze non cognitive e trasversali Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma)

Javier Fiz Perez (Professore Università Europea di Roma – Vicepresidente Core Values Org. e Co-Presidente Global Business & Trade Sme Connect EU)

Comitato Scientifico

Angiolino Albanese (Avvocato del Foro di Roma)

Mario Balzano (Filosofo e docente di religione Licei statali)

Maria Pia Barontini (Già Vice Procuratore Onorario Procura della Repubblica di Roma.)

Eleonora Camillo (Già Neuropsichiatra infantile Università La Sapienza di Roma)

Fabio Cannatà (Dirigente scolastico di ruolo Ministero dell'Università e della Ricerca)

Andrea Gentile (Professore Ordinario di Filosofia Teoretica, Preside della Facoltà di Lettere e membro del Senato Accademico Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma)

Emanuele Isidori (Professore Ordinario Università degli Studi di Roma Foro Italico)

Angela Magnanini (Professore Ordinario Università degli Studi di Roma Foro Italico)

Letizia Mandaglio (Primo Dirigente della Polizia di Stato a r.)

Flavia Margaritelli (Psicologa sociale, del lavoro e delle organizzazioni, Presidente Osservatorio Salute e Sicurezza)

Tommaso Saso (Direttore Marketing e Relazione estere dell'Università degli studi Guglielmo Marconi e Docente di Marketing e Organizzazione Aziendale, Presidente di Manageritalia Lazio)

Tommaso Valentini (Professore Associato Filosofia politica Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma)

Volpicelli Maria (Ricercatore Pedagogia generale e sociale Dipartimento di Scienze Umanistiche Università degli Studi di Catania)

Comitato di Redazione

Responsabile: Pierpaolo Polcaro (Editor e responsabile Ufficio Stampa Nep Edizioni)

Giulia Albanese

Linda Iavarone

Irene Licastro

In copertina progetto grafico di Ingrasell Srl.

PROFESSIONE EF – Educatori, Docenti e Formatori

Rivista sul Portafoglio di competenze socio emotive nei processi educativi

La proposta editoriale mira a fornire uno strumento di studio e sviluppo professionale, sempre aggiornato nei settori dell'istruzione, della formazione e dell'educazione.

La scuola è una delle istituzioni più importanti all'interno della società ed è, pertanto, fondamentale, improcrastinabile e necessario supportarla per realizzare le condizioni affinché essa possa evolversi.

Fondamentali sono quindi i tre pilastri che concorrono al “pieno sviluppo della persona umana” sancito dalla nostra Costituzione.

Interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti, al fine di garantire loro il successo formativo, coerentemente con le finalità e gli obiettivi generali del sistema di istruzione e con l'esigenza di migliorare l'efficacia del processo di insegnamento e di apprendimento.

L'Unione Europea si sta adoperando per rivalorizzare le professioni dell'insegnamento e offrire a tutti gli insegnanti, formatori e dirigenti scolastici opportunità di istruzione iniziale e di sviluppo professionale di alta qualità affinché possano svolgere un ruolo centrale nell'offrire a tutti gli studenti un'istruzione inclusiva e di qualità.

SOMMARIO

EDITORIALE

di *Oriana Ippoliti*

p. 5

ISTRUZIONE, FORMAZIONE E ORIENTAMENTO

Quali presupposti per una “pedagogia dell’incontro” non allineata?

di *Roberto Rossi*

p. 6

Rivoluzione digitale e mondo adulto

di *Mario Balzano*

p. 13

L’indagine sul crollo del patto scuola-famiglia: analisi e interpretazione

di *Giuseppe Cantone*

p. 17

Codici etici a confronto per la formazione dei docenti: analisi di un corpus

di *Lidia Calabrò*

p. 23

La Virtù nello Sport: un modello di educazione per il futuro

di *Giulia Albanese*

p. 41

Ripensare il futuro del lavoro: la prospettiva dell’economia delle competenze e la controproposta dell’economia incentrata sulle persone

di *Francesca Tarissi*

p. 46

IL PUNTO... LEGALE

I nostri comportamenti.....con quali conseguenze giuridiche?

di *Letizia Mandaglio*

p. 52

Lavoro ibrido e phygital workplace per formatori ed educatori

di *Domenico Annunziato Modaffari*

p. 55

PROVVEDIMENTO Disposizioni per la prevenzione della dispersione scolastica mediante l’introduzione sperimentale delle competenze non cognitive nel metodo didattico (AC 418- B) 21

p. 60

GLI EDUCATORI RACCONTANO

Prima esperienza di insegnamento presso un Liceo

di *Alessandra Rea*

p. 61

NEWS

p. 63

CORSI DI FORMAZIONE

p. 65

EDITORIALE

*Oriana Ippoliti**

Il presente numero testimonia la volontà di offrire maggiori spunti di riflessione su temi relativi all'ambito educativo per diffondere la ricerca del settore dell'istruzione, della formazione e dell'orientamento: settori cruciali che influenzano le scelte, le opportunità e le capacità dei singoli individui.

Le emozioni, di cui tanto oggi si parla, si palesano in tutti i comportamenti cognitivi e sociali. In tal senso, le competenze emotive facilitano le persone a raggiungere obiettivi, affrontare sfide e impegnarsi in gruppi e ambienti sociali. L'alfabetizzazione emotiva permette di identificare, esprimere e comprendere sia i sentimenti propri sia quelli degli altri.

L'apprendimento sociale ed emotivo è parte indispensabile dell'educazione e dello sviluppo umano. È, infatti, quel processo tramite cui si acquisiscono e si applicano le conoscenze, le abilità e gli atteggiamenti per sviluppare identità incolumi. L'apprendimento sociale ed emotivo è, pertanto, la capacità di riconoscere e gestire le emozioni, risolvere problemi in modo efficace e stabilire relazioni positive con gli altri. Lo sviluppo dell'autonomia, dell'autodisciplina e dell'etica è più probabile in ambienti in cui il rispetto reciproco, la cooperazione, la cura e il processo decisionale rappresentano la norma.

Ciò che include ogni intervento educativo è la relazione: essere dunque capaci di aprirsi all'altro per fare spazio alla sua dimensione, alla sua persona nonché alla sua sofferenza.

Per l'educatore, sia esso genitore, insegnante o formatore, la motivazione e la partecipazione emotiva sono elementi legati al contesto in cui si agisce, ma sono fortemente influenzati anche dalla propria personalità e dalla maturità emotiva. Quelle dell'educatore sono competenze che si apprendono: essere in grado di "sentire" e vedere oltre, essere in grado di saper acquisire ed elaborare, essere in grado di saper comunicare e insegnare con le giuste competenze in base alle tipologie di persone con cui si trova ad interagire.

Giovanni Gentile, filosofo, con la sua teoria sosteneva che: l'educazione non deve avere un inizio e una fine, perché l'uomo in quanto essere spirituale è in continuo divenire di sviluppo e, dunque, di formazione.

Ricordiamo sempre che Freud sostenne che "i mestieri più difficili in assoluto sono nell'ordine il genitore, l'insegnante e lo psicologo".

* Professore Associato di Psicologia Sociale e Direttore Master Sviluppo competenze non cognitive per regolazione emotiva presso UNIMARCONI, già Tecnologo CNR IRCRES, Formatore Manageriale, Formatore Sicurezza sui luoghi di lavoro e Istruttore Mindfulness certificato.

Quali presupposti per una “pedagogia dell’incontro” non allineata?

*Roberto Rossi**

La precarietà della storia come riferimento educativo

Siamo tutti figli, consapevoli o meno dello storicismo, di una prospettiva, cioè, che fa della storia, della sua contestualità, il luogo e il modo privilegiato per affrontare i problemi. Dunque, in modo autoreferenziale, la storia propone problemi che, poi, dovrebbe darci modo di risolvere. Il tutto, dunque, affidato al transeunte, alla precarietà, al divenire mutevole e imprevedibile degli eventi. Che accordi possono essere trovati sulla base dell’effimero? Che credibilità può avere una chiarificazione affidata alla transitorietà e reversibilità? E che validità può avere una diagnosi basata su elementi e contenuti storici che oggi ci sono, ma ieri o domani potrebbero non esserci più?

Il grave, enorme errore è considerare la storia come *primum*, laddove essa è il mondo delle risposte, tante, innumerevoli, quante la libertà umana può produrre di fronte alla domanda. Prima c’è la domanda e poi le risposte che sono, che delineano e costituiscono, appunto, la storia.

La storia non può che dividerci, perché ciascuno produce secondo la propria coscienza e libertà e in quel “ciascuno” non c’è soltanto la persona nella sua individualità, ma allo stesso modo una cultura nella sua individualità. Come non considerare in questa ottica l’elemento educativo e la sua influenza? Come non valutare in termini di forte incidenza l’appartenenza a questa o a quella risposta culturale? La storia è per propria essenza particolare, individualizzata, differenziata e in essa, trovare accordo significa soltanto cercare punti di contatto, estrinseci e sterili, fra questa e quella visione del mondo. È come dire che ci sono buone prospettive di accordo fra l’insalata e il ragù perché in entrambi posso trovare qualche ingrediente comune, come la carota o il sedano. Ci dobbiamo accontentare di queste superficiali convergenze? Di questi casuali punti di contatto?

Incontrarci sul terreno storico significa incontrarci sulle sabbie mobili dell’inconsistenza storica, sulla sua variabilità talora imprevedibile, sulle precarie basi dei diversi contesti che si presentano.

Se sul piano operativo è una necessità dialogare nella storia, sul piano teoretico l’evento appare del tutto sconsiderato: come affidare al fluire dei contesti qualcosa che pretende in qualche modo di restare come riferimento? Come pensare che ciò che

* Prof. Roberto Rossi filosofo, Emerito di Storia delle Religioni all’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Ecclesia Mater” della Pontificia Università Lateranense di cui è stato docente di Introduzione alla Filosofia e Storia delle Religioni.

oggi si raggiunge come obiettivo, possa restare anche domani quando questo obiettivo è dentro al trascorrere del tempo, al divenire transeunte? Cambiano contesti, mutano gli uomini, si stravolgono le parole, si rovesciano i valori... Tutto può la storia che non insegna nulla proprio perché in essa si può trovare tutto ciò che fa comodo. La storia va illuminata: c'è un universale, o se volete deve esserci un universale che preceda e fondi ogni particolare. Ad esempio i diritti universali non possono essere decisi per consenso quantitativo, quando anche fossero decisi all'unanimità, a meno che non ci sia sottintesa la convinzione che gli uomini posseggano un diritto naturale universale precedente ogni particolarizzazione storica. Non è la maggioranza o l'unanimità a definire ciò che è giusto o vero. Essa si limita a cercare di avvicinare qualcosa che è prima, non cronologicamente, ma semanticamente: la Giustizia o il Bene o la Verità. Nessuno di noi può accampare privilegi su questo universale, perché esso è in ogni uomo e ci accomuna, non può dividerci. Se lo fa è perché siamo caduti nella trappola dell'ideologia, cioè quella di piegare quell'universale al nostro particolare, contestualizzandolo e indebitamente assolutizzandolo, ciò che lo trasforma inevitabilmente in idolatria.

Così notava lucidamente Ernst Troeltsch (1865-1923), professore di Teologia e Storia della Chiesa all'Università di Bonn: con la prospettiva storicista

la nostra civiltà veniva a intaccare, rendendoli relativi, quei principi che ne costituivano il fondamento. L'intero edificio perdeva ogni assolutezza e risultava costruito sulle sabbie mobili della relatività storica e la conseguenza non poteva essere che lo smarrimento, l'anarchia, il dissolvimento. Le norme del vivere civile e i principi della vita morale, ridotti a meri prodotti della storia, perdevano ogni prestigio ed autorità. Ma la scienza storica stessa, riducendo ogni concetto universale a prodotto storico, doveva sottoporre a siffatta riduzione i suoi stessi criteri, cioè divorare anche se stessa. In fondo al moto dello storicismo stava, attendendo, il nulla. (Troeltsch, 1993, pp. 64 e 66)

Senza scomodare Troeltsch che ha saputo indicare i pericoli dello storicismo, può essere più poetico e suggestivo ricordare quanto già precedentemente accennato e che insegnava Paul Valéry: "la Storia giustifica qualsiasi cosa. Non insegna assolutamente nulla, poiché contiene tutto, e di tutto fornisce esempi". E così, ognuno la saccheggia e la volge al proprio uso e alle proprie presunte dimostrazioni.

Quella storicista sembrerebbe una posizione scientifica, innocente, oggettiva, neutrale, ma in realtà nasconde già un giudizio di valore, per esempio sulla fede religiosa che non soltanto diventa storicamente interscambiabile con altre fedi ma che si potrà anche, sempre storicamente, manipolare attraverso strumenti "educativi" ad hoc, per sradicarla e sostituirla. Se siamo tutti "condannati" a un dialogo in questa condizione ideologica che cosa possiamo aspettarci?

Siamo così attaccati animalmente alla nostra condizione che non riconosciamo ciò che pure è così evidente: la libertà ci permette di dare risposte diverse, varie, anche tra esse contraddittorie. Ma sono risposte e costituiscono ciò che comunemente definiamo storia, sia a livello generale che a livello personale. La storia è l'insieme di queste risposte, alcune importanti solo per il contesto personale, altre decisive per orientare

il destino di genti e popoli.

L'origine non è la storia: essa non è mai fondamento di ciò che accade in essa, giacché il divenire non spiega se stesso.

L'universale come fondamento. Il ruolo educativo della domanda religiosa

Il fondamento che dà senso al visibile storico è invisibile ed è sempre oltre ogni presunta risposta storica. A guardar bene, il progresso del quale ci viene presentata la parte luminosa, nasconde un'implicita costante insoddisfazione (e delusione) per quelle risposte che precedentemente erano state rincorse come appaganti. Si è uomini proprio perché capaci di sopperire alle inadempienze di ciò che ci circonda, che sia la natura o la storia, intesa questa sia come la macrostoria che come l'insieme delle nostre particolari vicende personali. E questo vettore che ci spinge a rispondere alle inadempienze, all'assenza che ci rende inquieti e ci mette in ricerca. La realtà non basta a se stessa per spiegare se stessa e, soprattutto, non basta all'uomo per spiegarla e per spiegarsi. Di fronte ad essa, l'uomo non ha semplicemente vissuto il proprio naturalis status, ma è stato sin dall'inizio, segnato dall'alternativa, dal dover intervenire sul proprio contesto e sulla propria persona.

Al fondo di questa visione storico-storicista, così diffusa e dominante, c'è la convinzione, ad esempio, che la religione sia da esaurire esclusivamente sul piano storico e sia un suo prodotto.

Non ci si accorge, di conseguenza, che si sta avallando una prospettiva ideologica, che radicando la fede religiosa nella storia, la condanna oltretutto ad interventi manipolatori e trasformativi, alla decadenza e alla morte. Se la religione, la morale, i diritti universali sono soltanto un prodotto storico, non possono e non potranno mai aspirare all'assolutezza, condizione questa del tutto opposta alla loro storicità, che condanna tutto questo al relativo. A questo proposito vediamo cosa scrive Angelo Brelich, autorevole studioso storico delle religioni della Scuola Romana, notoriamente antimetafisica e storicista. Prendo questo autore come esemplificativo di una prospettiva di pensiero, una sorta di personificazione emblematica che può fungere da modello di interlocutore dialettico.

Il riferimento a cui alludevo, lo fa proprio all'esordio del suo 'classico' Introduzione alla storia delle religioni:

molti affermano che 'la' religione sia connaturata all'uomo come tale (sul modello di homo faber: homo religiosus) e le condizioni storiche e culturali non decidano che la forma particolare in cui questa religione innata si manifesta concretamente. Contro questa tesi basterà osservare che, se è vero che noi non conosciamo alcuna civiltà storica (o preistorica, nella misura in cui riusciamo a dedurre dal muto materiale preistorico le idee e i comportamenti umani) priva di qualsiasi forma di religione, non abbiamo tuttavia il diritto di estendere il valore di questa osservazione di fatto su epoche sconosciute del passato (cioè di una preistoria più lontana da quella che, bene o male, riusciamo ancora ad 'interpretare') o del futuro. (Brelich, 1966, p. 3)

Quando Brelich intanto parla di "forma particolare", questa va intesa come modalità

di contenuti che risentono dell'influenza storica: dunque, contenuti e non forma. Poi vediamo insieme le contraddizioni che Brelich abilmente riesce a nascondere: come può un esponente di una scuola storicista, che fa della storia la base, la causa e la spiegazione di tutto, mettere in dubbio ciò che "di fatto" (così scrive Brelich), cioè storicamente è sperimentato, e cioè la presenza di religione in tutte le culture storiche e prestoriche sin qui conosciute, in nome del mero possibile, cioè del non-storico, di ciò che è solo supposto, ipotizzato, immaginato? Dove sta la storia, mater e magistra di tutto? Conta quando si vuol farla contare e valere e la si mette in secondo ordine quando non conviene più per scelta ideologica. Tutto quanto è stato storicamente sperimentato dice che ovunque è stata sperimentata la religione. E cosa fa Brelich? La mette in discussione in nome del possibile, dell'immaginato del tutto soggettivo! Come bene diceva Hegel nel possibile tutto è possibile, ma il poco reale, anche se poco, vale molto di più; poi c'è l'aspetto malizioso, dell'esperto intellettuale. Perché mai il possibile, espresso in quelle fantomatiche civiltà del passato a noi sconosciute e nelle ancor più immaginarie civiltà del futuro anch'esse ancora ignote (ma dove starebbero, in quale parte inesplorata del pianeta?) dovrebbero essere ascritte a civiltà prive di religione? Per quale motivo Brelich se le accaparra come possibili testimonianze contrarie l'innatismo dello specifico religioso? Semmai, per analogia, come ogni buon empirista e storicista opera, è altamente probabile che, se l'intero campo dell'esperienza ci ha detto che non esiste civiltà senza religione, anche quelle eventualmente da scoprire (probabilmente una minoranza rispetto a quelle già scoperte) saranno da ascrivere a quanto già sperimentato! Per quale recondita ragione appropriarsi del possibile per render forte (del nulla, visto che siamo nel possibile e non nel reale) la tesi che vorrebbe la religione non innata? Per essere rigorosi e al massimo prudenti si dovrebbe tutt'al più dividere in perfetta parità percentuale le possibilità, non arrogarsele per intero. Insomma, Brelich, argomenta contro quanto la storia attesta con ciò che l'immaginazione pone solo come possibile, ma senza riscontri né storici, né probabilistici. Ciò che qui ho sottolineato è confortato proprio da Brelich nella pagina seguente! Così infatti scrive:

definizioni a priori servono nelle scienze deduttive, qual è p. es. la matematica; non servono nella storia, dove i concetti si formano in base ai fatti osservati. Nel campo della storia si arriva a creare un concetto, quando si osservano determinati complessi di fenomeni o processi, che si presentano, pur nell'immane varietà dei casi concreti, con certi caratteri più o meno costanti e concomitanti. I concetti storici si formano, dunque, a posteriori. (Brelich, 1966, p. 4)

Delle due l'una: o Brelich deve (doveva, avrebbe dovuto) con onestà affermare che, prove storiche alla mano, sin qui, sino ai suoi tempi e ai nostri, si deve affermare su basi storico-empiriche che la religione è innata al punto da essere presente ovunque, in qualunque forma di civiltà, o il suo storicismo è pre-assunto come mera prospettiva ideologica, da difendere persino di contro all'evidenza contraria dei fatti. Dunque, senza alcun valore scientifico, come invece pretende, malgrado le decantate qualità scientifiche del metodo storicista. La storia non è l'inizio.

Come può essere inizio ciò che, divenendo e mutando, si manifesta come un insieme di risposte? Educare religiosamente non ha niente a che fare con prospettive clericali o politicamente tradizionali o altre identità riduttive. Significa fare dell'alterità un valore assoluto, cioè non storico, ma sovrastorico, immune da mutamenti e transitorietà, dall'opinabile e dall'equivalenza valoriale con altri riferimenti.

La domanda è religiosa, religiosa nella forma, non nei contenuti: questi, infatti, possono anche apparire come meri contenuti materiali, persino immorali, ma l'insoddisfazione che procurano una volta raggiunti chiarisce che non erano quelli i veri fini da raggiungere e così, di nuovo, come sempre, ecco rincorrere nuovi obiettivi, perché la domanda è inesauribile, trascendente appunto.

Se la domanda è formalmente trascendente, dunque religiosa perché prende avvio da una implicita considerazione dell'insufficiente risposta della natura e della storia alla serie di risposte storiche appartiene anche la fede atea, la cui domanda, tuttavia, resta religiosa. Risulta chiaro, dunque, che se la domanda è religiosa e la storia è il ventaglio delle possibili risposte, anche la risposta atea è religiosa. La domanda è religiosa, formalmente, è ontologicamente innata.

Stiamo parlando di qualcosa che è specifico nel solo uomo. È questo il quid distintivo che ci permetta di indicare e definire, senza alcun dubbio, un organismo come uomo e non come animale o vegetale.

Uomo animale mancato

Cosa rende uomo quell'organismo e lo distanzia dagli altri?

Non si può, almeno in questo momento e a questo punto, introdurre come risposta "la ragione", "il pensiero", "l'intelligenza" o altro di simile. Sarebbe come un deus ex machina acritico, che ipotizza un elemento di presenza che fa la differenza e che, invece, andrebbe problematizzato e spiegato; insomma, che utilizza un presupposto che, invece, è problema da chiarire. Infatti, è conforme alle cadenze naturali il pensiero, la ragione o l'intelligenza? Rispondono ai requisiti che la natura impone? Sono davvero un'amplificazione della naturalità dell'uomo? Sono una più evidente sottolineatura della sua appartenenza al mondo degli organismi animali/naturali? Rappresentano davvero una linea di continuità rispetto al mondo naturale? Ne sono effettivamente una conferma, un avallo, un rinforzo? Siamo diventati così animali al massimo grado? Natura a livelli più evoluti?

Può definirsi evoluto un animale che mette sotto accusa la propria animalità e che sceglie una prospettiva alternativa ad essa? Non si arriva ad un'anomalia per evoluzione.

La singolarità umana è data precisamente dal prendere le distanze dalla natura. Come può, questo, essere prodotto evoluto di natura? Come spiegare evoluzionisticamente una inutile complicazione e manipolazione della natura che arriva sino alla sua possibile distruzione? Ognuno di noi sa anche che in se stesso c'è il grande mondo che sovrasta la natura e che chiamiamo genericamente "spirito", il mondo non più della necessità ma della libertà, con la quale crea momento dopo momento la propria esistenza. E questa identità duale, anfibia, non va presa come mero presupposto, ma

dovrebbe diventare oggetto di riflessione, in quanto, soprattutto in questo scorcio di secolo, i tanti problemi e danni recati al pianeta dovrebbero farci riflettere almeno su due punti essenziali:

- 1.- la nostra estraneità alla natura, come essenza;
- 2.- la nostra presenza dannosa in natura quando non riconoscendo questa nostra differenza qualitativa rispetto ad essa, abbiamo accettato di comportarci semplicemente come animali e, di conseguenza, abbiamo badato solo al nostro benessere, come, appunto, qualunque animale o pianta, disinteressandosi di tutto il resto.

Se l'uomo fosse stato in linea con il suo naturale habitat, se non avesse avvertito la manchevolezza di questo habitat naturale, se poi, con maggiore complessità, non avesse sperimentato la non risposta della natura alle domande più profonde e drammatiche della sua esistenza, non avremmo avuto quella necessità di costruire una realtà alternativa alla natura, comunemente definita "cultura". Se dal crudo siamo passati al cotto questo passaggio indica, simbolicamente, il rifiuto di assumere la natura come risposta e la necessità d'intervenire per interpolare nei fenomeni naturali, quelli specificatamente umani che prevedono il controllo e il dominio dei fenomeni naturali (il fuoco, la cottura, il cibo, ecc.) in nome di un modello alternativo a quello imposto dalla natura. In questa prospettiva il ruolo e il significato dei riti di passaggio, in tutte le culture, ha precisamente questo scopo. La natura è buona e ciò che è naturale è sempre buono. Questo il dogma acritico dell'oggi. A livelli diversi, i più sciocchi e banali dell'opinione pubblica sino a quelli pretestuosamente scientifici, siamo di fronte a questa scelta irrazionale, acritica, anzi del tutto acefala. La natura è buona e l'uomo è cattivo: una grande favola che ci stanno raccontando per instupidire le menti. Peraltro riuscendovi. La natura non è né buona, né cattiva; l'uomo può essere l'uno e/o l'altro. Ma essendo così anomalo per la natura, l'uomo ha dovuto, sin dalla sua comparsa sulla terra, combattere contro la natura: contro il freddo, la sua scarsa naturale velocità, la sua forza naturale limitata, la sua vista naturale circoscritta, con gli altri sensi per natura ampiamente precari, impossibilitato dalla natura a nutrirsi è stato costretto a costruire arnesi, lavorando pietre o rami, con i suoi continui interrogativi su ciò che vedeva e non sapeva spiegarsi e che, a differenza degli animali, su di lui avevano sin dall'inizio un impatto tremendo. E allora riti, disegni rupestri, segnali simbolici. Dunque, non ci si inganni: fin da quando è comparso sulla terra l'uomo ha dovuto combattere contro la natura, la sua imprevedibilità, la sua forza devastante, la sua amorale capacità distruttiva. Lentamente, faticosamente, l'abbiamo ordinata, lavorando i campi, seminando i prati, controllando acque e fuoco, arginando i fiumi, difendendoci dalle belve, dai parassiti, dalle erbe infestanti, da mareggiate, carestie, dalla stessa prossimità con animali (dai topi la peste, se lo abbiamo dimenticato) e da altre innumerevoli condizioni di pericolo che continuano a incombere, come eruzioni vulcaniche o terremoti o zunami. Poi l'abbiamo redenta, partecipando di un progetto redentivo molto più ampio e grande di noi. Ci è stato dato di riscattarla dalla sua banalità ottusa, dalla sua insensatezza, dalla sua crudele e spietata esplicazione di quello che chiamiamo comunemente "vita". Scienza e arte, ordine e bellezza sono

le due capacità dello spirito umano di riscattare la cecità della natura, capacità che abbiamo reificato e fatto passare per qualità naturali. Così abbiamo sotto-posto la natura a leggi matematiche, ordinate e rigorose e l'abbiamo potuta vedere come bella, sublime, straordinaria, anche se ci presentava eventi o piante o fiori o animali o altro dal mero significato funzionale, come un tramonto, un prato, una cascata, una mareggiata, il sorriso di un bambino. Così, divinizzata la natura, -la costante originaria e perenne tentazione idolatrica dell'uomo- noi, centro della creazione, siamo diventati i boia della natura e delle sue meraviglie. Trascurato quello squilibrio ontologico che ci rende diversi dal resto della natura, dimenticato o volutamente messo da parte quel disagio esistenziale che ne è derivato e che ha fatto sorgere libertà e, nel suo esercizio, storia e cultura, abbiamo implicitamente assimilato l'uomo al resto degli animali e l'uomo si è comportato di conseguenza. Non c'è animale a cui dà preoccupazione il bene del pianeta e neanche del suo stretto habitat. Prende, arraffa per il suo stato di benessere. Violenta, saccheggia tutto quello che può essergli utile e funzionale, senza rispetto, senza pensare ad altro che non a se stesso. Come animale fra animali l'uomo ha esattamente fatto questo: si è comportato da animale. E anzi, come animale evoluto, animale al massimo grado, espressione massima dell'animalità! Come posso definire evoluto lo squasso ambientale? E tale squasso ambientale non è forse il prodotto di quella cultura, civiltà e storia portate quali esempi evoluzionistici? Precisamente nella sua negatività, purtroppo, è dato scorgere quella differenza ontologica che segna l'uomo e che, scorrettamente inteso, confusamente definito, ha portato a queste conseguenze devastanti. Un'estraneità che avrebbe dovuto far riflettere ed indirizzare verso valori pienamente umani si è trasformata, nella cultura dominante, in una continuità evolutiva dove l'uomo, coerentemente, da animale evoluto, non fa che animalmente comportarsi: saccheggiare, devastare, cercare il mero proprio benessere, uccidere e pensare soltanto a se stesso. Come qualunque altro organismo, a testa bassa, questo uomo-animale non fa che pensare a se stesso, per stare sempre meglio. Persino l'odierna difesa dell'ambiente, rigurgito dei sensi di colpa per il passato, è sorretto e motivato dallo stare meglio, questa volta indirizzato alle future generazioni.

Parole chiave: educazione, religione, storicismo.

Bibliografia

Brelich, A. (1966). *Introduzione alla storia delle religioni*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
Troeltsch, E. (1993). *Lo storicismo e i suoi problemi* (Vol. I). Napoli: Guida.